

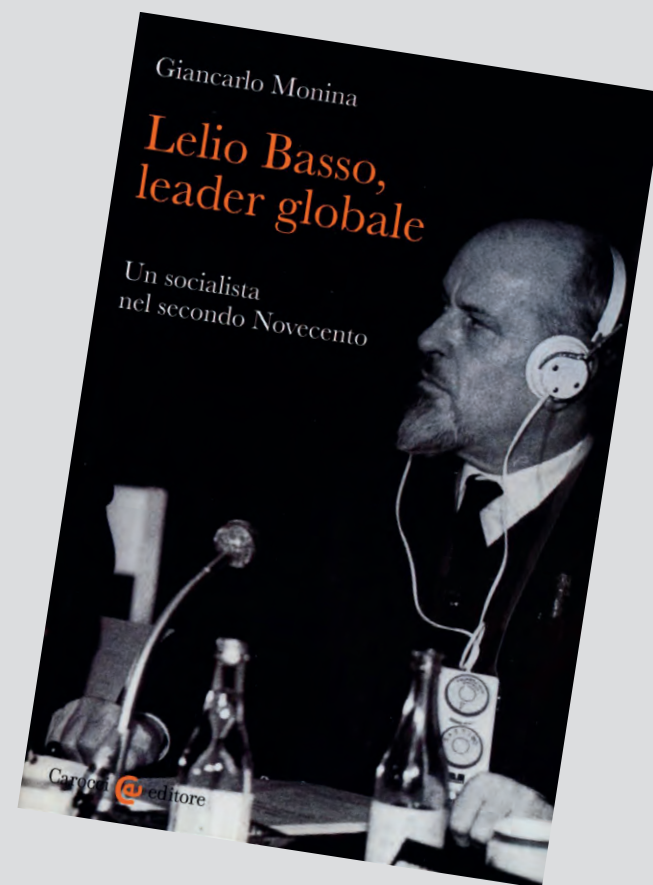
LELIO BASSO, PASSIONI E CONTRAD- DIZIONI

Non nutro nessun dubbio sulla grandezza della figura di Lelio Basso nella storia del socialismo italiano e nella politica. Mi rallegro, pertanto, della pubblicazione di due importanti libri (Chiara Giorgi, *Un socialista del Novecento. Uguaglianza, libertà e diritti nel percorso di Lelio Basso*, e Giancarlo Monina, *Lelio Basso, leader globale. Un socialista nel secondo Novecento*, entrambi pubblicati da Carocci, rispettivamente, 2015, pp. 276, Euro 30,00 e 2016, pp. 439, Euro 39,00) che ricostruiscono in maniera approfondita e simpatetica tutto il lungo, complicato, fecondo percorso personale, culturale, politico di Basso. Rimando i lettori ai dettagli e alla visione d'insieme che troveranno nei due densi testi. Qui, vorrei svolgere un'opera più ristretta e più focalizzata dedicandomi a enucleare quello che ho imparato da Basso facendo riferimento non soltanto ai suoi successi, ma anche alle sue sconfitte, che neppure lui

avrebbe trascurato e che sono ricche di insegnamenti, fra contraddizioni e discriminazioni. Lo farò, in maniera irriuale, ripercorrendo i miei incontri, una sola volta di persona, con i suoi scritti e le sue molteplici attività, e collegandoli a quanto ho letto e imparato nella biografia dedicatagli.

La prima volta che mi sono imbattuto in Lelio Basso risale all'inizio della mia vita di studente universitario. Fu nel 1962 all'Istituto di Scienze politiche di Torino la cui piccola biblioteca aveva appena acquistato una copia del grosso volume *Le riviste di Piero Gobetti*, a cura di Lelio Basso e Luigi Anderlini, Milano, Feltrinelli 1961. Mi fu concesso in prestito limitato a pochi giorni. Ne divorai l'introduzione che mi incoraggiò anche a leggere *La rivoluzione liberale* di Gobetti, fra l'altro, uno degli autori preferiti da Norberto Bobbio, il cui corso di Scienza politica stavo seguendo. A quelle letture e a quell'insegnamento, certo

rafforzato anche da altri docenti in quello che, allora, era soltanto il Corso di laurea in Scienze Politiche, scaturì gran parte della mia ammirazione per il Partito d'Azione (che ebbe anche Basso). Sono molto d'accordo con quanto scrive Giorgi: "l'attenzione e l'amicizia di Basso nei confronti di Gobetti rappresentano un aspetto molto importante della biografia bassiana, è lo stesso Basso a riprendere e sottolineare in modo diretto molte delle pagine gobettiane, così come a far propri, *ma perché comuni*, alcuni dei precetti, ma anche degli aspetti umani di Gobetti " ...: "un atteggiamento 'eroico' nei confronti della vita, una tensione etica, un'intransigenza morale ... l'impegno per la costruzione di 'una nuova cultura politica'" (Giorgi, p. 33). Tutti questi tratti si ritrovano nella attività culturale e nella vita politica di Lelio Basso e sono messi a durissima prova nelle moltissime difficoltà che Basso incontrò.





La nuova cultura politica alla cui costruzione Basso si dedicò in maniera inflessa non fu, però, innestata unicamente nel solco del pensiero gobettiano, inevitabilmente appena

accennato. Consistette soprattutto nella riflessione sul marxismo, in buona parte riletto con gli occhiali eterodossi di Rosa Luxemburg, certamente la teorica marxista da lui preferita,



con l'obiettivo di trovarvi o di pervenire ad una "scienza della rivoluzione". Il rinvio bibliografico è, ovviamente, alla sua curatela e alla lunga introduzione a *Gli scritti politici di Rosa Luxemburg* (Roma, Editori Riuniti 1967, tradotti in varie lingue). Faccio un salto temporale, proprio per seguire la riflessione concettuale poiché Basso, in uno scambio con Bobbio, "che si ripeterà nel tempo in una rispettosa e amichevole distanza di idee" (Monina, p. 194), avrebbe poi dovuto confrontarsi con l'interrogativo posto nel 1975 dal filosofo torinese, in primis, ai comunisti, ma anche a tutti coloro che si dichiaravano marxisti, sull'esistenza di una teoria marxista dello Stato. Nonostante numerose e, rilette oggi, imbarazzanti capriole dell'intelligentsia comunista italiana che, narcisisticamente, si esibì sul tema, non venne nessuna risposta. Però, neppure il marxismo di Basso, incentrato com'era su trasformazioni sociali, fu in grado di dare

una risposta alla domanda di Bobbio. Anzi, scrivendo che "quel che deve interessare il marxista è perciò lo svolgimento del processo [rivoluzionario] e il fatto che in esso si affermino valori e istituti a connotazione socialista" (corrispondenza privata, maggio-giugno 1978, citata da Monina, p. 415), Basso evadeva alla grande l'interrogativo. Enfaticamente, potrei aggiungere che la risposta l'ha data la storia dei regimi comunisti con il loro tonfo.

Il mio secondo "incontro" con Basso avvenne in occasione del mio debutto quale elettore della Repubblica italiana nel 1963. Telefonai alla Federazione del Partito Socialista Italiano di Torino (Corso Valdocco) per sapere quali erano i candidati "vicini" a Antonio Giolitti e quali i "bassiani" ai quali avrei voluto dare i miei voti di preferenza. Mi fu risposto che non c'erano correnti nel PSI. Ricordo questo avvenimento poiché ripetutamente Monina sottolinea quanto difficile era

la vita politica dei sostenitori di Basso dentro il partito, soprattutto, ovviamente, in vista di quelle elezioni che avrebbero aperto la strada al centro-sinistra "organico" il cui primo governo vide la partecipazione di Antonio Giolitti come ministro del Bilancio.

Il terzo incontro avvenne una decina d'anni dopo. Purtroppo, non ne ricordo appieno i particolari. Dopo i sanguinosi colpi di Stato dei militari in America latina (nell'ordine, Brasile, Uruguay e Cile), Basso aveva dato vita al Tribunale Russell proprio per giudicare, che, in sostanza, significava gettare maggiore luce informativa sulle organizzazioni militari di quei paesi e soprattutto sui crimini commessi e, ovviamente, impuniti dei governi militari. Immediatamente dopo il golpe cileno avevo pubblicato, grazie ai buoni uffici di Giorgio Galli, sulla rivista "Critica Sociale" diretta da Giuseppe Faravelli, due non brevi articoli sul Cile: Militarismo e imperialismo

contro Unidad Popular. Inoltre, insegnavo Storia e istituzioni dell'America latina all'Università di Firenze. Qualcuno deve avere suggerito il mio nome a Basso fatto sta che mi venne chiesto di scrivere un testo sul ruolo politico dei militari brasiliani, quasi un *position paper*, direbbero gli americani, sullo stato delle conoscenze in materia. So che il testo fu pubblicato in qualche forma (mi rammarico di non averne copia) dal Tribunale Russell e che ne fu fatta un'ampia diffusione. In parte lo ripresi per pubblicarlo, con l'autorizzazione del Tribunale, sulla rivista "il Mulino" nel 1974.

Il Tribunale Russell, la cui attività iniziò per giudicare i crimini di guerra degli USA in Vietnam, costituì una delle innumerevoli attività internazionali di Lelio Basso negli anni sessanta e settanta. Monina ne dà un'accurata descrizione dalla quale emergono due elementi degni di nota: primo, l'enorme ampiezza dei contatti di Basso con

dirigenti politici e studiosi di sinistra in Europa e in America latina, ma anche la loro disorganizzazione e disomogeneità; secondo, l'apprezzamento e la stima, testimoniata anche dalla miriade di inviti ricevuti, di cui godeva Basso la cui autorità, direi molto più intellettuale che politica, era unanimemente riconosciuta. Non posso trattenermi dall'aggiungere che nessuna di queste attività e nessuno di questi riconoscimenti avevano ricadute positive nella situazione politica italiana.

Al contrario, è la sua incisiva e appassionata attività all'Assemblea Costituente a rimanere uno dei lasciti più importanti, più apprezzati, più duraturi. Giorgi intitola il capitolo sul tema "La fantasia giuridica del costituente". C'è molto di più, direi "La passione politica del democratico". Basso fu, unitamente a Fanfani, l'autore di quello che è, a parere di molti (e, per quel che conta, anche mio), l'autore dell'articolo

3, spesso sbrigativamente definito l'articolo sull'eguaglianza. In quell'articolo c'è molto di più della statuizione dell'eguaglianza di fronte alla legge e del rifiuto delle discriminazioni di qualsiasi tipo e delle loro "giustificazioni". Vi si trovano limpidamente indicate le culture politiche, liberale, cattolico-democratica, social comunista, ai cui principi e alla cui volontà di collaborazione reciproca siamo debitori della Costituzione e, soprattutto, c'è una innovativa e potente concezione, non dello Stato, ma della convivenza organizzata sotto forma di Repubblica. Sono gli italiani, siamo noi la Repubblica che deve "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale ... che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese". Basso fu giustamente orgoglioso del suo contributo alla stesura di questo articolo. Intervenendo in Assemblea



Costituente, ebbe modo di argomentare (come opportunamente riportato da Giorgi, p. 176) che "la democrazia si difende [...] non cercando di impedire o di ostacolare l'attività dei poteri dello Stato, ma, al contrario, facendo partecipare tutti i cittadini alla vita dello Stato [...]. Solo se noi otterremo che tutti siano effettivamente messi in condizione di partecipare alla gestione economica e sociale della vita collettiva, noi realizzeremo veramente una democrazia".

L'altro suo importantissimo contributo fu data alla scrittura dell'art. 49, quello noto in maniera un po' riduttiva e persino fuorviante come l'articolo sui

partiti. In verità, l'articolo riguarda il "diritto dei cittadini ad associarsi liberamente in partiti". Per Basso i partiti sono "la più alta espressione della democrazia, perché consentono a milioni di cittadini di diventare ogni giorno partecipi della gestione politica del Paese" (Giorgi, p. 202). Molto giustamente Giorgi nota il nesso tra l'articolo 49, l'articolo 1 e l'articolo 3 e più avanti riporta uno scritto nel quale Basso sostiene che "la classe si dà un'organizzazione politica: questa è il partito". Nello stesso periodo, Palmiro Togliatti affermava "i partiti sono la democrazia che si organizza". Neppure vent'anni dopo Bobbio si interrogava se i partiti fos-

sero ancora un tramite fra cittadini e potere politico oppure non si fossero trasformati in un diaframma. Quanto alla pratica, Basso uomo di partito ebbe enormi traversie. “Fermamente contrario all’ipotesi di scissione” (Monina, p. 199), se ne andò dal PSI nel gennaio 1964; convinto dell’importanza della disciplina di partito, terminò la sua esperienza politica come “indipendente anche nel gruppo [della Sinistra] indipendente” (Monina, p. 325). Fu talmente indipendente da votare il 6 agosto 1976 contro il primo governo Andreotti della solidarietà nazionale, quello sostenuto dall’esterno dai comunisti che lo avevano debitamente riletto nelle

elezioni del 20 giugno. Un anno dopo avrebbe poi anche contraddetto frontalmente la politica di Enrico Berlinguer affermando che “le parole d’ordine del ‘compromesso storico’ e dell’‘austerità’ non sono certo ‘adatte a suscitare entusiasmo e a convincere la gioventù d’oggi’” (Monina, p. 402). Dal novembre 1983 al 1 febbraio 1985, fui tra i componenti della Commissione Bicamerale per le Riforme Istituzionali presieduta dall’on. Aldo Bozzi (PLI). Mi preparai leggendo una pluralità di testi di interpretazione e di valutazione della Costituzione. Oltre a quelli, fondamentali di Piero Calamandrei e di Costantino Mortati, lessi il

libro di Basso, *Il Principe senza scettro. Democrazia e sovranità popolare nella Costituzione e nella realtà italiana* (Milano, Feltrinelli, 1958). Sono in grado di misurare le distanze fra la visione complessiva di Basso e le riforme, fra le quali quella della legge elettorale proporzionale che Basso aveva strenuamente difeso nel 1953 contro la legge “truffa”, che proposi in quella sede. Proprio per difendere la visione complessiva di una democrazia parlamentare fondata sui partiti ritenni che bisognasse ridefinire i rapporti “elettori-partiti-Parlamento-governo” con l’obiettivo di *Restituire lo scettro al principe* (il titolo del mio libro pubbli-



cato da Laterza nel 1985), con la p minuscola poiché in quegli anni, ma ancora adesso, c’è qualcuno che, contro la lettera e lo spirito della Costituzione italiana, che non evidentemente conosce abbastanza, definisce Principe il capo del governo. Proseguendo le mie riflessioni decisi di approfondire l’attività di Basso Costituente con un articolo pubblicato nel 1987 in “Quaderni Costituzionali”. Nel frattempo, per uno degli strani casi della vita, Giuseppe Branca mi commissionò il commento all’art. 49 per il monumentale Commentario alla Costituzione da lui diretto.

Qui, il mio incrocio con Basso è ancora più tortuoso, ma davvero curioso. Nel 1971, alla scadenza del suo mandato alla Corte Costituzionale, di cui era diventato Presidente, Branca doveva essere sostituito da un giudice di area socialista la cui designazione spettava al PSI. Non sta a me giudicare con quanta convinzione i so-

cialisti designarono Basso. È molto probabile che non si siano accertati del gradimento degli altri partiti, in particolare della DC, nella quale Andreotti esercitò un intollerabile veto che portò, dopo tre votazioni, alla inevitabile rinuncia di Basso. Pochi mesi dopo Basso fu candidato “come indipendente nelle liste unitarie social comuniste [meglio PSIUP-PCI] per il collegio senatoriale di Milano” (Monina, p. 324 congiuntamente dallo PSIUP e dal PCI a Milano. Ebbe il “pieno sostegno della Casa della Cultura” (Monina, p. 325) alle cui attività aveva molto frequentemente collaborato fin dagli inizi nel 1946. Vinse e entrò nel Gruppo della Sinistra Indipendente del Senato dove nel mandato successivo avrebbe trovato Anderlini e nel quale sarei entrato anch’io nel 1983. Curiosamente, ero stato eletto (e verrò riletto) nel collegio di Portomaggiore-Ferrara quello rappresentato per due legislature proprio da Giuseppe Branca. Direi



che almeno questo piccolo cerchio si era così chiuso.

Dieci anni dopo la morte di Basso se ne tenne una commemorazione in Senato. Avevo appena curato la raccolta dei *Discorsi parlamentari* di Lelio Basso (Senato 1988), compito affidatomi da Fanfani e confermato da Spadolini e, naturalmente, andai alla commemorazione. Seduto in prima fila, ma molto decentrato, vicino a me rimaneva un posto libero, presto occupato da un uomo alto, elegante, con una camicia bianca appena indossata. Era Bettino Craxi il quale, come se ci vedessimo tutti i giorni (dubito si ricordasse che ci eravamo incontrati dieci anni prima in occasione dell'elaborazione del programma della Alternativa socialista), mi confidò, da un lato, senza mezze parole di non apprezzare l'oratore del momento, dall'altro, con un leggero sentimento di nostalgia di avere conosciuto Basso nello studio d'avvocato di suo padre

e di essere diventato socialista anche in seguito a quell'incontro.

In conclusione, potrei limitarmi, quasi d'ufficio, a sottolineare la complessità della personalità e della vita politica di Basso, ma credo sia giusto mettere in rilievo anche tre suoi punti deboli: primo, l'atteggiamento nei confronti dell'URSS e della sua involuzione, mai criticata a fondo tanto che dovette persino difendersi dai suoi critici dopo l'invasione della Cecoslovacchia, scrivendo "non ho niente di comune con i nostalgici dello stalinismo" (Monina, p. 290) e non può esserci dubbio che lo stalinismo era quanto di più distante ci fosse dalla sua concezione del comunismo plasmata dal pensiero e dagli scritti di Rosa Luxemburg; secondo, per l'appunto, il contrasto/contraddizione fra il voler essere "fedele allo spirito di Marx" offrendo attraverso la rivista "Problemi del socialismo" "una base ideologica" per aiutare il



comunismo occidentale "a liberarsi dagli schemi ortodossi del marxismo-leninismo" (Monina, p. 406) e i residui di quell'ortodossia dai quali lui stesso fu talvolta influenzato; terzo, il suo meno che limpido atteggiamento nei confronti dello Stato d'Israele che spingono Monina, quasi del tutto alieno dal criticare affermazioni e comportamenti di Basso, a scrivere che, in particolare nel 1974, Basso inasprì i toni della sua denuncia di Israele "adombrando scivolosi paralleli tra la persecuzione subita dagli ebrei e quella da loro inflitta ai palestinesi oppure tra Israele e il regime di apartheid sudafricano" (Monina, p. 372).

L'epigrafe più veritiera e più limpida ad una vita ben vissuta la scrisse lui stesso in una lettera alla moglie nel gennaio 1975: "Ho sbagliato molte cose nella vita, ma credo di poter dire che ho sempre agito secondo le mie convinzioni e che non mi sono mai venduto per ambizione di succes-

so, di potere, di denaro: Mi piacerebbe se di me rimanesse solo questo ricordo" (Monina, p. 389). Rimane, ovviamente, molto di più: una mole di scritti di grande valore, una Fondazione (con la quale ho variamente, ma non intensamente, collaborato), questa bella biografia in due volumi e, soprattutto, l'esemplarità di una vita fatta di battaglie, ma anche di sconfitte dalle quali ricominciare.